

Il Tesoro USA guida la stretta in tutto il mondo

Ritocato al rialzo anche ieri il tasso d'interesse Sconto al 21% presso la Banca d'Italia? Limitazioni alle banche Pohl riafferma che il marco non svaluterà

ROMA — Ieri in borsa circolava la voce che la Banca d'Italia avrebbe portato il tasso di sconto (che si applica alle proprie anticipazioni verso le banche) al 21%, il che avrebbe portato il tasso d'interesse commerciale ad un minimo di 23-24%. Così viene motivato il ribasso di tutti i principali titoli azionari. In realtà nella fase attuale il tasso di sconto ha un ruolo minore nella stretta monetaria che si caratterizza per l'estensione dei vincoli amministrativi: contingentamento non solo del credito ad ogni impresa ma anche delle accettazioni bancarie, vale a dire di un particolare tipo di cambiali commerciali, e del cosiddetto «credito di firma», concesso su garanzia bancaria verso un cliente. Inoltre, chi supera il contingente si vede scattare una penalità da versare alla Banca d'Italia, con un costo che supera anche il 21%.

La moneta viene usata, sull'esempio statunitense, come uno strumento fiscale. L'impresa bancaria si vede vietare alcune sue facoltà reali (proprio mentre i banchieri reclamano di essere svincolati da obblighi sociali) e chi vuole finanziare investimenti deve ora raccogliere direttamente il risparmio. A meno che un decreto non vieti anche questo...

La destra politica ed economica si aggrappa alla moneta come all'ultimo strumento che manovra agevolmente contro i lavoratori. Ieri il Tesoro degli Stati Uniti ha rialzato l'interesse sui propri debiti dal 17,25% al 18% per sollecitare un irrigidimento anche delle banche. Per questo il dollaro è «scatolato» di nuovo. Il Tesoro degli Stati Uniti quest'anno verserà il 10% di tutte le entrate, vale a dire sessantamila miliardi di lire, come interesse sui debiti. Ieri David Rockefeller e William Butcher, presidente della Chase Manhattan Bank, parlando ai banchieri italiani riuniti all'ABI, hanno perorato tuttavia la «riduzione della spesa pubblica voluta da Reagan»; salvo naturalmente per quei sessantamila miliardi incassati in gran parte dalle banche.

L'industria dell'auto statunitense annuncia intanto di avere rimesso quattromila miliardi di lire nell'80: 1700 miliardi la Chrysler; 1500 la Ford; 765 la General Motors. Della ripresa del mercato non si vedono i segni poiché in gennaio le vendite di auto sono ancora diminuite negli USA.

Ieri Otto Pohl, presidente della banca centrale tedesca (Bundesbank), ha dichiarato che il marco non sarà svalutato. Mancano, a suo parere, tutte le condizioni oggettive. Il presidente della Banca d'Inghilterra Gordon Richardson, parlando all'Associazione dei banchieri esteri in Londra, ha elogiato il Sistema monetario europeo per la stabilità che ne avrebbero ricavato le monete aderenti. Forse lo ha fatto perché lo SME, sotto l'imperio della volontà di Parigi e Bonn, non si è sviluppato come un'area di politica monetaria ed economica autonoma dell'Europa. Ed ha lasciato lo spazio all'attuale politica di destabilizzazione promossa da Washington. Sta di fatto che la sterlina, fortemente rivalutata nell'ultimo anno, non ha ora le condizioni per rientrare nello SME. Si dice che il governo inglese dovrebbe fare scendere ora i tassi d'interesse e quindi anche la quotazione della sterlina. Ma questa manovra, più volte annunciata, è fortemente contrastata. Molti pensano che la sterlina scenderà solo quando scenderà il dollaro, forse a primavera.

Forte calo nella produzione del parmigiano reggiano 1980

L'annata lattiero-casearia appena conclusa sarà ricordata dagli allevatori italiani e da quelli del comprensorio del parmigiano-reggiano in particolare, come una annata densa di difficoltà e di amarezze a causa del grave squilibrio fra i costi di produzione in rapida ascesa ed i prezzi di mercato prevalentemente stagnanti dei prodotti lattiero-caseari.

In un simile quadro congiunturale il bilancio consuntivo del comparto zoo-caseario italiano risulta caratterizzato da una tendenza che vede la produzione nazionale sempre più carente rispetto alla evoluzione della domanda interna. La grave impennata dei costi di produzione che nel corso del 1980 sono costantemente lievitati (+21%) sulla spinta del rincaro dei beni e servizi acquistati dalle aziende agricole che vanno sotto la dizione tecnica di «consumi intermedi», per effetto della vigorosa ripresa del processo inflazionistico, ha posto molti allevatori nella condizione grave di dover limitare il danno frenando vigorosamente le produzioni.

Se a quanto sopra si aggiunge che il costo del fattore lavoro e segnatamente della manodopera connessa ai lavori di stalla, appare sempre più carente e conseguentemente più cara, ne discende che i bilanci degli allevamenti bovini si fanno via via più precari.

La sintesi in termini di consuntivo dell'annata casearia appena conclusa, per ciò che concerne il parmigiano-reggiano, si traduce in un calo di produzione rispetto all'anno precedente, che in cifra aggregata è risultato pari al 10,79%.

Si tratta di una drastica riduzione della produzione che trova in termini statistici una analogia solo in occasione della grave crisi di mercato del 1975 (-11,53%) e che segna una vera e propria inversione di tendenza se si considera che a livello del comprensorio di produzione del parmigiano-reggiano si assisteva ad un trend aumentativo della produzione che perdurava dal 1977. In particolare si deve sottolineare che al predetto calo nella produzione di parmigiano-reggiano fa riscontro a livello della produzione nazionale, per il periodo gennaio-luglio 1980, un incremento nella produzione complessiva di formaggi dell'8,3%.

Da un esame più approfondito relativo alle tendenze in atto nel flusso produttivo degli ultimi due anni nel comprensorio del parmigiano-reggiano scaturisce una interessante osservazione. Infatti sulla scorta dei dati statistici relativi alla produzione di formaggio grana del comprensorio del parmigiano-reggiano che il Consorzio rile-

Tab. 1 - Andamento della produzione di formaggio grana nel comprensorio del parmigiano-reggiano

Periodo	Tipo di prodotto	Var. % rispetto alla stessa data dell'anno precedente
1/4-30/6/1979	parmigiano-reggiano	+ 11,95
1/4-31/8/1979	parmigiano-reggiano	+ 8,69
1/4-11/11/1979	parmigiano-reggiano	+ 7,6
12/11/79-31/3/80	vernengo di zona tipica	+ 2,25
1/4-30/6/1980	parmigiano-reggiano	- 7,79
1/4-31/8/1980	parmigiano-reggiano	- 8,49
1/4-11/11/1980	parmigiano-reggiano	- 10,79

va in modo sistematico si ha (vedi tab. n. 1) una precisa indicazione del progressivo rallentamento nel tasso produttivo del comprensorio.

Questo progressivo rallentamento nel flusso produttivo del comprensorio del parmigiano-reggiano, notoriamente a struttura produttiva casearia monotipica, trova una spiegazione nella grave crisi di mercato che da oltre due anni pesa sul mercato del formaggio grana ed in particolare sui produttori di parmigiano-reggiano.

I produttori infatti, che avevano predisposto un graduale potenziamento dei piani aziendali di produzione con riferimento da un lato alle precedenti tendenze congiunturali e dall'altro in coerenza con gli obiettivi del piano agro-alimentare che puntava ad un ampliamento dell'offerta interna di prodotti zoo-caseari, si sono trovati a dover fronteggiare una crisi che per durata ed intensità ha indotto una progressiva disincantazione della potenzialità produttiva sia dei loro allevamenti che dei caseifici trasformatori.

L'inversione nella tendenza della produzione di formaggio parmigiano-reggiano in un comprensorio a struttura aziendale monotipica, comporta delle gravi ripercussioni sul patrimonio bovino delle province interessate e ciò che più conta vanifica e pregiudica un ingente patrimonio professionale e finanziario profuso in un settore produttivo strutturalmente fragile che per le esigenze economiche generali del Paese deve cercare di colmare un grave deficit rispetto agli altri Paesi europei appartenenti alla Comunità.

L'esame dell'andamento produttivo a livello delle singole province del comprensorio pone in evidenza, come si evince dalla tabella n. 2, una distribuzione sufficientemente omogenea dell'andamento produttivo tra le diverse province con la sola eccezione di Modena e Bologna che rispettivamente con un calo del 13,57 e 12,46 si collocano abbondantemente oltre il dato medio aggregato di diminuzione del flusso produttivo.

L'analisi dei dati per zona agraria conferma le indicazioni precedentemente accennate e cioè che anche i produttori dei distretti di collina e montagna così come quelli di pianura stanno progressivamente comprimendo i loro piani aziendali di produzione.

A questo proposito si deve anche sottolineare che l'andamento stagionale dei mesi primaverili-estivi dell'annata agraria appena conclusa, particolarmente avversi nelle zone di collina e montagna alle produzioni foincinate, a causa di una perdurante siccità, hanno ulteriormente pesato sulle gravose decisioni aziendali degli allevatori inducendoli ad una vera e propria smobilizzazione delle stalle da latte.

Questo fatto dà la misura ulteriore della gravità della crisi se si pensa che nelle zone di collina e di monte non esistono linee produttive alternative alle produzioni zoo-casearie. Le più recenti indicazioni sulle tendenze dei consumi dei formaggi in generale e del grana in particolare e la dinamica in atto nelle contrattazioni in partita alla produzione del parmigiano-reggiano di produzione 1980, fanno affiorare la speranza di una schiarita in fondo al lungo tunnel della crisi.

Tab. 2 - Dati relativi all'annata casearia 1980

Provincia	Anno	Caseifici attivi		Formaggio prodotto	
		n.	q.	q.	var. %
BOLOGNA	1980	38		15.917	- 12,46
	1979	40		18.183	
MANTOVA	1980	109		79.537	- 9,19
	1979	111		87.587	
MODENA	1980	341		147.449	- 13,57
	1979	353		170.600	
PARMA	1980	346		177.347	- 10,58
	1979	349		198.336	
REGGIO E.	1980	344		213.079	- 9,43
	1979	349		235.267	
TOTALI	1980	1.178		633.329	- 10,79
	1979	1.202		709.973	

In pericolo l'eccezionale sforzo coop

Intervista al presidente della Lega Prandini - Cento miliardi per dotare di capitali nuove imprese in Campania e Basilicata - Offerta di localizzare al Sud i crediti del Fondo europeo

ROMA — «Questo tipo di stretta creditizia spinge al blocco dei programmi, per la insufficienza e per il costo dei capitali, anche quando sono rediziti in ogni senso, come nel caso delle imprese cooperative», ci dice Onelio Prandini, presidente della Lega.



Onelio Prandini

Ma il Mezzogiorno viene salvaguardato? «No, comunque non del tutto, poiché non basta certo qualche misura di finanza straordinaria o l'essenziale della Campania e Basilicata da alcune restrizioni. Prima di tutto perché il movimento cooperativo è impegnato in un eccezionale sforzo costruttivo che riguarda tutte le regioni del Sud. In secondo luogo perché a questo sforzo concorrono direttamente, con apporti di quadri e risorse, imprese, consorzi e associazioni del Centro e del Nord. Il blocco dei programmi si paga ovunque».

La stretta creditizia nasce però dall'incapacità di combattere l'inflazione e il deficit estero... «Certo, ma proprio per questo diciamo che la politica monetaria non può essere isolata dal resto. In un documento della Direzione della Lega avevamo già richiamato l'attenzione su due aspetti: l'estensione della stretta a settori produttivi prioritari, come l'agricoltura, e il

caro divario fra costo di raccolta e di impiego del denaro. Abbiamo denunciato lo scollamento fra gestione monetaria e misure di rilancio degli investimenti produttivi. Ora arriviamo all'assurdo: il Piano triennale si muove in una direzione, la politica del Tesoro in un'altra».

Avete esaminato il Piano triennale? «Vorremmo farlo. Non siamo stati consultati. Si vuole l'apporto del movimento cooperativo ai grandi problemi del Paese, quindi insistiamo per essere consultati».

Qual è il vostro apporto alla ricostruzione delle regioni terremotate? «Anzitutto, di impostazione della ricostruzione. Siamo

disponibili per una ricostruzione attraverso progetti integrati, vale a dire che non forniscano solo nuove abitazioni e servizi ma anche nuove imprese, sia agricole che industriali, un tessuto produttivo che valorizzi le risorse e la capacità di lavoro».

C'è differenza rispetto alle altre organizzazioni imprenditoriali? «Seguiamo la nostra via originale, la quale consiste nel rendere le popolazioni, i lavoratori, protagonisti dei progetti. Questo non ci impedisce di collaborare con gli altri settori imprenditoriali — nel campo delle costruzioni, siamo nel comitato di coordinamento con l'ANCE e la Italtat — nel presupposto che ognuno faccia la sua parte».

In questo caso, qual è la vostra parte? «Abbiamo offerto ai poteri pubblici 200 mila metri quadrati di prefabbricati. I nostri costi, per quel che sappiamo, sono anche inferiori a quelli di altri operatori. Non abbiamo ancora alcun riscontro positivo, purtroppo, altrimenti saremmo già nella fase di formazione dei contratti».

E per la ricostruzione permanente? «La casa, lo ripeto, è prioritaria ma per noi resta una parte di un programma più

vasto. Le nostre cooperative di abitazione organizzano chi ha bisogno di abitazioni e le imprese di costruzioni autogestite — fra cui alcune già impiantate sul posto — offrono la loro capacità industriale. Per costruire più rapidamente e meglio, anzi, stanno progettando la creazione di cantieri di prefabbricazione e il potenziamento di fabbriche di materiali per l'edilizia, il reclutamento e la formazione di maestranze. Siamo però disponibili anche per utilizzare risorse esterne: abbiamo ottenuto dal Fondo europeo di risvolgimento i crediti per alcune migliaia di appartamenti e se il governo interverrà, in modo da abbassare il costo dei mutui secondo le necessità della Campania e dell'Irpinia, siamo pronti a localizzare tutto in queste regioni».

Nel settore produttivo a che punto sono i programmi? «Da un lato, c'è il nostro sforzo, in tutto il Mezzogiorno, che investe globalmente settori come l'agro-alimentare e le fonti di energia. Dall'altro nelle zone terremotate c'è l'esigenza di muovere contemporaneamente — quello che chiamiamo progetto integrato — nelle diverse direzioni, vale a dire a sviluppare nuove attività agricole e riorganizzare quelle esistenti nello stesso tempo in

cul si ricostruiscono su basi moderne le abitazioni ed i servizi. Potrei citare iniziative specifiche, che sono numerose, specie nel settore agricolo. Ciò che conta è però che tutte le iniziative, a cominciare da nuovi organismi cooperativi creati da giovani, donne, singoli coltivatori o artigiani, trovino un appoggio reale nel loro sviluppo».

Cosa occorre, dunque? «Un orientamento diverso di politica economica, abbiamo detto prima. E la fine di ogni indugio nelle scelte di ricostruzione. Occorrono intanto cento miliardi da gestire come Cooperredito per dotare di capitale le nuove imprese cooperative. Chiediamo di poter intervenire con la nostra capacità e le nostre proposte in tutte le fasi di decisione ed attuazione della politica economica. Più la situazione economica si fa difficile e meno comprensibili appaiono, crediamo, le disattenzioni verso il nostro impegno quali promotori di nuova capacità imprenditoriale gestita in modo democratico».

E' anche una risposta alle polemiche sulla strategia e la direzione della Lega? «Sì, nel senso che traiamo la nostra forza dalla partecipazione democratica e che nella Lega decidono i cooperatori».

Si tratta di una drastica riduzione della produzione che trova in termini statistici una analogia solo in occasione della grave crisi di mercato del 1975 (-11,53%) e che segna una vera e propria inversione di tendenza se si considera che a livello del comprensorio di produzione del parmigiano-reggiano si assisteva ad un trend aumentativo della produzione che perdurava dal 1977. In particolare si deve sottolineare che al predetto calo nella produzione di parmigiano-reggiano fa riscontro a livello della produzione nazionale, per il periodo gennaio-luglio 1980, un incremento nella produzione complessiva di formaggi dell'8,3%.

Da un esame più approfondito relativo alle tendenze in atto nel flusso produttivo degli ultimi due anni nel comprensorio del parmigiano-reggiano scaturisce una interessante osservazione. Infatti sulla scorta dei dati statistici relativi alla produzione di formaggio grana del comprensorio del parmigiano-reggiano che il Consorzio rile-

Per la liquidazione il referendum non «paga»

Anche se si realizzasse ciò che desiderano i promotori, si ripartirebbe semplicemente da zero Quali furono le condizioni alle quali il sindacato accettò nel '77 la «sterilizzazione» - Proposte PCI

MILANO — E' davvero possibile «riprendersi» la liquidazione così com'era prima del 1. febbraio 1977, ossia la liquidazione «incazzata» comprensiva della contingenza? E se questa ipotesi è realizzabile e giusto che ci si ponga un simile obiettivo? Andiamo per ordine e sgombriamo intanto il campo da un equivoco alimentato dalla iniziativa referendaria di Democrazia proletaria, sostenuto ultimamente anche dalla CISAL. La raccolta di firme iniziata in questi giorni per abrogare la norma del '77 che sgancia la contingenza dal calcolo della liquidazione alimentare, infatti, non poche illusioni. Se il referendum dovesse andare in porto e se dovesse avere l'esito che si prefigge, verrebbe — appunto — solo abrogata quella norma e tutto il meccanismo ripartirebbe da zero. Il problema reale del recupero, sia pure parziale, del valore delle liquidazioni fino a quel momento misurate, non sarebbe minimamente risolto. Dunque il referendum non paga: chi ha dato, ha dato, incute a «cordarsi» del patto» per promettere un più roseo avvenire.

E veniamo alla seconda questione: è giusto proporci l'obiettivo della liquidazione com'era prima del '77? O al contrario sono ancora valide le ragioni che allora, nel febbraio del '77 portarono il sindacato a concordare una «sterilizzazione» degli effetti della scala mobile limitatamente alla liquidazione? Noi pensiamo che molte delle ragioni che allora consigliarono quell'accordo con la Confindustria e la sua traduzione in legge da parte della maggioranza di solidarietà nazionale sono ancora valide come — è bene ricordarlo — erano validissime allora.

Quando si «spara» sulla liquidazione congelata, infatti, ci si dimentica che il '77 non è solo l'anno della «sterilizzazione» della contingenza sull'indennità di quiescenza. Il '77 è l'anno in cui il processo di unificazione del valore del punto della scala mobile, avviato due anni prima, viene completato per il settore privato: è l'anno in cui vengono sciolte le manovre per modificare il meccanismo della contingenza, per renderlo «meno sensibile» all'inflazione. Grazie anche all'accordo

sulla liquidazione il sindacato, insomma, realizza nel '77 una effettiva difesa del salario immediatamente percepito dal lavoratore a scapito di quello differito. E in questa logica conquista la cadenza trimestrale della contingenza nel settore pubblico, avvia una riforma delle pensioni non ancora conclusa — e anzi sempre più osteggiata — che tende ad avvicinare sempre di più, anche nel settore privato, il trattamento che il lavoratore conquista al termine del suo lavoro con il trattamento di pensione.

Certo, lo sganciamento della contingenza dalla indennità di quiescenza contribuisce a contenere l'aumento del costo del lavoro. Secondo una ricerca dell'IREG CGIL nell'industria, l'indice degli accantonamenti pro capite per gli impiegati, fatto 100 il '73, preso come anno base, passa a 111 nel '76 per scendere a 76 e a 70 nei due anni successivi, dopo, cioè, l'accordo del '77. Per gli operai si passa da un indice 100 del '73 a 130 del '76 (la crescita rapida è frutto degli accordi contrattuali che hanno avvicinato il trattamento di quiescenza fra operai e impiegati anche in questa voce) per scendere a 79 e a 70 nel '77 e nel '78.

Insediati i «superispettori fiscali» Reviglio: evadere le tasse è eversivo

ROMA — Da ieri 150 «superispettori fiscali» sono ufficialmente insediati. Il ministro Reviglio, che ne ha delineato i compiti, preferisce chiamarli «ispettori tributari», e vi attribuisce, come è noto, una grande importanza. Il ministro è arrivato a dire che l'evasione fiscale — con qualsiasi meccanismo — è un'evasione democratica e un fatto «oggettivamente eversivo» e ha quindi precisato che l'istituzione di questo «corpo» di funzionari alle sue dirette dipendenze dovrà servire a rivalutare tutti i servizi di accertamento e imposizione fiscale.

Agnelli non è il più ricco di Torino (secondo il fisco)

ROMA — Il più ricco non è Gianni Agnelli, come molti credono: ma un (fino a ieri) anonimo fabbricante di lievitatori della cintura torinese: secondo le dichiarazioni del fisco, è un altro. Ma, attenzione: sono i più ricchi secondo il fisco, cioè è la loro dichiarazione dei redditi che parla, personalmente firmata. E da essa risulta che il primo sfiora gli 800 milioni di reddito l'anno. Il secondo ne mette insieme 750. Anche il terzo della lista — che comprende 750 super milionari, ed è pubblicata dal «Mondo» — non era mai prima salito alle cronache, essendo proprietario di un colorificio come un altro. E Agnelli? Sì, nella lista c'è, ma persino nella sua città, Torino, è «surdato» da un costruttore edile, tal Recchi. Misteri del fisco.